

IAI8644

LE GRANDI POTENZE E IL GOLFO PERSICO

di Stefano SILVESTRI

IL CONTESTO INTERNAZIONALE: a) GLI INTERESSI DELLE SUPERPOTENZE, DELLE POTENZE DELL'EUROPA OCCIDENTALE E DEL GIAPPONE

Tradizionalmente l'area del Golfo è ritenuta di importanza strategica soprattutto per le sue riserve petrolifere. Il controllo di quest'area, o di parte di essa, da parte di una delle due superpotenze è quindi considerato come un grave problema geo-politico: offre la possibilità di dominare la distribuzione di una risorsa relativamente scarsa e di importanza vitale per il mondo industrializzato e in particolare per l'Europa occidentale e il Giappone, i più dipendenti da importazioni energetiche. Ciò è particolarmente appetibile per l'Urss, che è essa stessa esportatrice di prodotti energetici verso l'Europa occidentale: se essa potesse cumulare alle sue esportazioni anche il controllo delle esportazioni dall'area del Golfo potrebbe effettivamente pensare di avere in mano un forte strumento di pressione economica nei confronti dell'Europa occidentale e del Giappone.

Il Golfo raccoglie il 54,7% delle riserve conosciute di petrolio e abbondantissime riserve di gas naturale. Nel 1983 esso ha assicurato il 22,1% della produzione mondiale (Urss 22,9%, Stati Uniti 18,7%, America Latina 11,7%, Africa 8,3%, Europa 6,2%, Estremo Oriente 3,1%). Sulla base di calcoli approssimativi dedotti dal ritmo di produzione attuato nel 1983-84, si ritiene che i depositi del Golfo possano durare ancora circa 90 anni, 40 anni quelli latino-americani e africani, 20 anni quelli dell'Estremo Oriente, dell'Urss e in Europa, 10 anni quelli americani. Se anche in questo momento non sembra esservi una vera scarsità di petrolio dunque, e i prezzi petroliferi sono generalmente "depressi", è probabile che la situazione tenda a modificarsi, che la dipendenza americana si accresca e che anche gli interessi sovietici tendano a divenire più forti.

In generale i paesi produttori del Golfo non sono riusciti ad utilizzare il petrolio come "arma" strategica nei confronti dell'Occidente. Sia i boicottaggi che il tentativo di gestire politicamente il sistema dei prezzi petroliferi, hanno incontrato gravissimi limiti. Questo non significa tuttavia che un tale pericolo possa essere completamente scartato. La realtà è che questi paesi produttori non detenevano la posizione monopolistica che si erano illusi di avere, e comunque non avevano la forza politica, economica e strategica necessaria per organizzare efficacemente l'uso politico di questa risorsa. Tra l'altro le profonde divergenze politiche regionali tra i produttori hanno pesantemente contribuito al loro fallimento (o mezzo fallimento, perchè sul piano dei prezzi essi sono comunque riusciti a raccogliere alcuni successi marginali). La cosa potrebbe cambiare radicalmente qualora una tale politica venisse coordinata e diretta da una superpotenza. Quando il mercato petrolifero era gestito direttamente dalle Sette Sorelle, nell'ambito del dominio

IAI8644

dicembre 1986

p. 1

strategico americano dell'area, esse erano perfettamente in grado di raggiungere i loro obiettivi strategici, coerenti con quelli più generali dello sviluppo economico accelerato occidentale grazie al basso costo dell'energia. Un rovesciamento di questo schema, che veda l'Urss in posizione dominante e il coordinamento tra i governi degli stati produttori in coerenza con gli obiettivi strategici sovietici, potrebbe avere una eguale efficacia.

Ma bisogna prendere in considerazione anche altri fattori ed interessi politici, economici e militari, oltre a quelli legati al panorama energetico. La rottura e la pratica sparizione della Cento (l'alleanza che legava Turchia, Iran e Pakistan agli Usa e alla Gran Bretagna) e l'evoluzione indipendente della penisola arabica e dell'area mesopotamica hanno aperto un grosso vuoto politico e strategico nell'area, che obbliga gli occidentali a rivedere i loro calcoli e le loro politiche, e offre all'Urss nuove opportunità. Inoltre l'invasione sovietica dell'Afghanistan, il perdurare di una situazione di tensione e di conflitto tra India e Pakistan, e la minaccia di una possibile proliferazione nucleare in campo militare dello stesso Pakistan, dell'India (che già ha dimostrato la sua capacità di far esplodere degli ordigni nucleari), di Israele (che probabilmente ha già accumulato ordigni bellici nucleari) e di altri paesi come l'Iraq, costituiscono un altro elemento di preoccupazione e complicazione. Per esaminare più dettagliatamente tale situazione è probabilmente utile partire da una descrizione sommaria e schematica dei principali interessi strategici che le potenze esterne alla regione hanno nei confronti del Golfo.

L'Urss

Per l'Urss la principale caratteristica strategica di quest'area è in primo luogo quella della sua prossimità geografica. Un impero "terrestre" come quello sovietico mette tradizionalmente in primo piano il problema della sicurezza dei suoi confini, attraverso il controllo diretto o indiretto degli stati confinanti, la creazione di zone "cuscinetto", eccetera. Anche prima che quest'area crescesse di importanza strategica, assieme al petrolio, l'impero russo e lo stato dei Soviet si erano attivamente interessati al controllo della regione, e in particolare dell'Iran. Ne è un esempio importante il Trattato del 1925, concluso tra Urss e Iran, solo parzialmente denunciato dal governo Bazargan dopo la rivoluzione iraniana.

Da un punto di vista meramente strategico-militare l'Urss non ha evidentemente nulla da temere dall'Iran, ma può temere il riallineamento di questo paese con gli Usa, la presenza di truppe occidentali in quella regione, la ricostituzione sotto qualsiasi forma della Cento. Inoltre essa può profittare dell'attuale situazione di debolezza militare occidentale nell'area per progettare un inserimento e un aggiramento del fianco Sud della Nato e in particolare della Turchia, grazie al suo predominio locale in termini sia convenzionali che nucleari. L'invasione dell'Afghanistan sarebbe certo più facile e sicura se Mosca potesse assicurarsi il controllo della frontiera iraniana. E comunque la presenza in Afghanistan ha già offerto all'Urss alcuni vantaggi tattico-operativi, permettendogli di spostare verso Sud forze terrestri e aeree, sino a portarle a distanza operativa dalla zona del Golfo.

L'Iran, da un punto di vista geografico, è la migliore via di penetrazione terrestre sovietica verso il Medio Oriente, e potrebbe permettere all'Urss di completare l'aggiramento del Pakistan e di stabilire un collegamento circolare,

attraverso l'India e il Vietnam, attorno alla Cina, trasformando l'Urss, per la prima volta nella sua storia, nel vero dominatore strategico di tutto il continente asiatico, sia da terra che dal mare.

Questa regione permette quindi una operazione strategica indifferentemente orientata verso occidente (Mediterraneo-Nord Africa) e verso oriente (Cina-India), costituendo una sorta di gigantesca "piattaforma girevole" da utilizzare a seconda dei casi nel modo più opportuno. Un dominio sovietico su quest'area impedirebbe agli Usa la saldatura circumterrestre e navale delle loro linee di comunicazione strategiche nel Pacifico e nell'Atlantico, accrescendo la dicotomia e la distanza tra i loro due schieramenti oceanici.

E' inoltre chiaro come il tentativo sovietico di accrescere la propria presenza politica in Medio Oriente sia fortemente influenzato da ciò che avviene nella regione del Golfo. Non si tratta semplicemente di profittare della debolezza occidentale nella regione, ma anche di stabilire nuovi punti di forza e nuovi interessi in loco. Attualmente l'alleanza sovietica con la Siria, lo Yemen del Sud e l'Etiopia, è indebolita dalla soluzione di continuità creata dall'Iran e dalla Turchia e dall'atteggiamento filo-occidentale degli altri paesi della penisola araba. D'altro canto il conflitto tra Iran e Iraq e l'influenza iraniana e siriana sulle questioni libanesi hanno accresciuto le possibilità di un ruolo sovietico più attivo nella regione. Anche il semplice fatto di essere riuscita a stabilire normali rapporti diplomatici con paesi come l'Oman e Bahrein è un chiaro indice della diversa considerazione con cui i paesi dell'area guardano verso Mosca. E' vero che il conflitto tra Iran e Iraq crea anche un difficile problema di bilanciamento sovietico tra Baghdad e Teheran, che è poi un bilanciamento tra un paese tradizionalmente "amico" (l'Iraq) e un paese verso il quale Mosca ha grosse mire strategiche (l'Iran), e che questo bilanciamento ha in certa misura ridotto la capacità sovietica di profittare della situazione di crisi apertasi nell'area dopo la rivoluzione iraniana, ma non bisogna neanche esagerare l'importanza di queste difficoltà.

Oggi Mosca sembra soprattutto interessata a mantenersi aperte tutte le opzioni e a mettere in piedi una politica progressiva di "piccoli passi" verso il miglioramento dei suoi rapporti con tutti i paesi della regione, ma essa ha sempre anche l'opzione di poter spostare improvvisamente tutto il suo peso a favore dell'uno o dell'altro contendente, influenzando in maniera decisiva l'andamento della guerra. La sua prossimità geografica con l'Iran le permette infatti sia di minacciarlo che di aiutarlo in modi e tempi molto più efficaci e rapidi di quanto non possano fare le potenze occidentali.

L'attuale situazione di "non vittoria" è quindi un vantaggio strategico che l'Urss può decidere in qualsiasi momento di risolvere a suo piacere che le permette in questa fase di negoziare il suo appoggio o la sua neutralità sia con i due contendenti che con gli altri stati interessati agli equilibri di potere nella regione del Golfo.

Vi è poi un altro interesse sovietico nella regione, ed è costituito dal problema di un controllo più stretto della dimensione politica dell'islamismo, non tanto come fattore internazionale quanto come fattore interno di sei delle sue repubbliche federate (Azerbaizhan Ssr, Uzbek Ssr, Kazakh Ssr, Kirghiz Ssr, Turkmen Ssr, Tadzhik Ssr), sette repubbliche autonome (Tatar, Bashkir, Kabardino Balkar, Daghestan e Chechen Ingush, tutte all'interno della Sfsr russa), quattro regioni autonome (Adygei, Kharachayevo Cherkess e Gorno Altai

nella Sfsr russa, e Nagorno Karabakh nella Ssr azerbaijana), numerose minoranze etniche (Uiguri, Dungan, Curdi, Tartari di Crimea, Baluci, Persiani, Turchi e Arabi d'Asia centrale) e numerose minoranze musulmane in altre repubbliche sovietiche (Osseti, Abkazi, Georgiani musulmani, Armeni musulmani, Tati e Zigani musulmani), per un complesso di circa 50 milioni di cittadini di cultura islamica che potrebbero divenire circa 65-75 milioni per la fine del secolo. I cittadini di origine slava nei territori dell'Asia centrale sovietica costituiscono oggi circa il 33% della popolazione e si avviano a scendere a circa il 20% per la fine del secolo.

Tutto questo non costituisce certo un panorama unitario, neanche dal punto di vista culturale o religioso. Inoltre la cultura islamica prevalente tra queste popolazioni è di gran lunga quella di osservanza sunnita, ben distinta dagli sciiti dell'Iran e dell'Iraq, tuttavia si rilevano indicazioni crescenti di malumore e di agitazione tra le popolazioni musulmane, che assumono un profilo di carattere nazionalistico anti-slavo visto con estrema preoccupazione a Mosca.

E' quindi evidente l'interesse sovietico a mantenere quanto più possibile il complesso del mondo islamico, e in particolare quello arabo e iraniano, in una posizione quanto meno neutrale, meglio se dipendente, nei confronti dell'Urss, così da poter più facilmente avere mano libera nella propria politica interna ed evitare sgradevoli interferenze.

E infine vi è l'interesse dell'Urss per la propria sicurezza energetica oltre che per un controllo "indiretto" della politica energetica occidentale. L'Iran è potenzialmente un grosso fornitore di gas naturale per l'Unione Sovietica, e quest'ultima conta sulle importazioni energetiche per accrescere la sua quota di esportazioni verso occidente senza ostacolare la propria ripresa economica e senza creare problemi di scarsità di energia nei paesi socialisti dell'Europa orientale, che dipendono quasi tutti (con la parziale eccezione della Romania) dalle forniture provenienti dall'Urss.

In termini militari il Golfo è a circa 2.000 km. dalla frontiera sovietica (12.000 dagli Usa, circa 6.000 dall'Europa occidentale). Le forze sovietiche dispongono di basi appoggio a Massaua, in Eritrea, nelle isole Dahlak, nel Mar Rosso, ad Aden e Socotra, nello Yemen del Sud, a Port Louis nelle isole Mauritius e a Diego Suarez nel Madagascar.

Inoltre le forze sovietiche del Fronte Sud Est (Tashkent) dispongono nel Caucaso di 1 divisione corazzata, 7 divisioni meccanizzate, 1 divisione di artiglieria, 50 bombardieri, 300 aerei da combattimento e 90 elicotteri. Nel Turkestan sono collocate altre 12 divisioni motorizzate e 1 divisione di artiglieria, 400 aerei da combattimento e 150 elicotteri. In Afghanistan si trovano 3 divisioni motorizzate, 1 divisione aviotrasportata, 2 brigate motorizzate e 1 brigata paracadutisti, oltre a 300 aerei da combattimento e 300 elicotteri. Le forze navali del Mar Caspio includono 5 corvette e 40 mezzi da sbarco e appoggio logistico.

Le forze navali sovietiche nel Pacifico includono nel complesso 2 portaerei con aerei a decollo verticale, 25 SLBM, 100 sottomarini nucleari d'attacco, 50 navi di linea, 130 aerei di pattugliamento marittimo ASW, 100 bombardieri navali e altre navi minori, mercantili eccetera. La maggior parte di queste forze tuttavia è interessata ad operazioni nel mare di Okhotsk e attorno al Giappone e alla Corea del Sud, oltre che a Cam Ranh, nel Vietnam.

Gli Usa

In certa misura evidentemente gli interessi Usa sono opposti e speculari a quelli sovietici, e sono in parte determinati proprio dalla esistenza di precisi interessi sovietici. Questa tuttavia non è una regola: a volte avviene al contrario che sovietici e americani si trovino a condividere alcuni interessi generali di stabilità, equilibrio, pace, non proliferazione nucleare, eccetera, al di sopra e al di là del permanere di alcune conflittualità locali.

Questa è certamente la percezione prevalente del ruolo sovietico e americano in Iran, e particolarmente nella cerchia di Khomeini. Il "grande Satana" americano è in questo senso assimilabile all'altro "piccolo Satana" sovietico. Vi è una dimensione neutralista, rivoluzionario-messianica e terzomondista che è in linea di principio egualmente opposta ad ambedue le superpotenze, perchè le vede come le detentrici di un ordine costituito a livello globale che è invece sua intenzione trasformare da cima e fondo.

Questo tuttavia non impedisce alleanze tattiche. In questo Khomeini non è certo una eccezione. La politica della Cina popolare con gli Usa è stata inizialmente motivata proprio dal desiderio di liberarsi della soffocante tutela e prevalenza strategica sovietica, ed è stata giustificata con l'analisi di un ordine internazionale in cui la "potenza egemonica" sovietica era in fase espansiva, mentre la "potenza imperialista" americana era entrata in una pausa di riflessione e ristagno.

Abbastanza analoga è la politica e la percezione degli iraniani, che collaborano attivamente con gli alleati arabi dell'Urss, ma tengono anche a riaffermare la loro opposizione alla superpotenza sovietica. E tuttavia non sembra che gli Usa e l'Urss riescano a elaborare una politica di lungo termine basata su questa identità di immagine. Al contrario, l'episodio della vendita americana di armi all'Iran, attraverso l'intermediazione israeliana, indica piuttosto il permanere della speranza di un "recupero" dell'Iran all'alleanza con gli Stati Uniti, basato più su wishful thinking ed analisi affrettate e superficiali di parte americana che su effettive aperture provenienti dall'interno del regime iraniano.

D'altro canto l'attenzione americana verso l'Iran non è un fatto recente. Essa risale almeno all'epoca di Franklin D. Roosevelt e alla II guerra mondiale, ed è stata ribadita, senza soluzioni di continuità, da tutte le successive amministrazioni. Gli Usa sembrano avere la convinzione profonda che l'Iran costituisca un pilastro ineliminabile degli interessi strategici americani, da non abbandonare in nessun caso, ed eventualmente da recuperare a qualsiasi costo.

Le ragioni di questa analisi sono molteplici. La principale è evidentemente di ordine geografico, ed è analoga a quella già individuata per l'Urss. L'Iran ricopre una posizione chiave per il controllo di un'area strategica posta al centro fra i due grandi scacchieri dell'Europa e dell'Asia: una presenza in Iran garantisce quindi la possibilità di sorvegliare da vicino la maggior parte delle mosse sovietiche nella grande massa euroasiatica e la possibilità di spostare indifferentemente le proprie forze nell'uno o nell'altro scacchiere.

La vicinanza geografica tra Iran e Urss inoltre è già stata largamente utilizzata dagli Usa, fino alla presa del potere da parte di Khomeini, per sorvegliare direttamente un'area strategica e industriale sovietica di grande importanza, altrimenti molto lontana dalle basi occidentali. In quest'area sono dislocate importanti forze nucleari, centri spaziali e missilistici, una grossa quota delle risorse energetiche e industriali dell'Urss. Dopo la perdita delle basi in Iran gli Usa hanno parzialmente svolto questo compito di sorveglianza a partire dalla Turchia e dalla Cina. Ma la Turchia è relativamente lontana dall'Asia centrale sovietica, e la Cina è un alleato relativamente scomodo e "difficile", che non consente la stessa libertà d'azione.

L'Iran infine è anche determinante per il controllo di lungo termine del Golfo e persino per influenzare il tenore dei rapporti americani con l'Arabia Saudita. E' infatti evidente come i paesi arabi del Golfo siano comunque costretti a tenere conto delle volontà e degli orientamenti iraniani, per garantire la tranquillità e la stabilità dei loro paesi e la continuità delle loro esportazioni petrolifere. Per quanto l'Arabia Saudita abbia diminuito la sua dipendenza dalle grandi rotte navali del Golfo, grazie all'oleodotto che trasporta il greggio dai suoi campi orientali al porto di Yanbu, sul Mar Rosso, gli altri paesi arabi del Golfo rimangono strettamente legati a quest'area e la stessa Arabia Saudita non può completamente rinunciarvi.

Il Golfo nel suo insieme è poi anche molto importante per l'insieme della politica americana nei confronti del Medio Oriente, ivi incluso il conflitto arabo-israeliano. La guerra in corso tra Iran e Iraq ha certo contribuito a diminuire la pressione araba su Israele, ed ha favorito la rinascita di un ruolo di potenza dell'Egitto nel mondo arabo, ma ha anche accresciuto le difficoltà di trattare con la Siria ed ha alimentato la crescita del terrorismo internazionale.

D'altro canto una soluzione traumatica della guerra Iran-Iraq è destinata ad avere importanti effetti negativi, nell'ottica americana. Una vittoria iraniana infatti non potrebbe che accrescere la fiducia di Teheran nella sua capacità di sconfiggere il "grande Satana", alimentando quindi anche la sua spinta messianica nel mondo islamico e la tensione anti-israeliana: l'obiettivo immediatamente successivo alla liberazione-redenzione di Baghdad non potrebbe che essere Gerusalemme. E' vero che molto probabilmente, in caso di vittoria iraniana, la stessa Siria potrebbe essere costretta a mutare politica, allontanandosi dal fronte del rifiuto per riavvicinarsi all'Egitto, e che i regimi arabi moderati potrebbero essere costretti a fare fronte comune contro un avversario che li considera tutti, potenzialmente, degli avversari da abbattere. Ma nella realtà simili riallineamenti non sono né facili né indolori. Essi richiedono tempo e soprattutto una forte dose di stabilità interna dei vari paesi arabi: due condizioni che potrebbero risultare fortemente carenti.

Una vittoria irachena non sembra molto probabile, almeno attenendosi all'analisi dei soli fattori militari. Essa potrebbe però verificarsi nel caso improbabile di un forte caos interno iraniano, ad esempio alla morte di Khomeini. Una tale vittoria sarebbe però necessariamente di breve durata, non avendo in realtà l'Iraq le capacità e le risorse umane, militari ed economiche necessarie per controllare vaste porzioni del territorio iraniano. Ogni sconfitta di Teheran sembra quindi destinata ad aprire un nuovo round di revanscismo e conflitti nella regione.

D'altra parte, una vittoria irachena non potrebbe che accrescere le preoccupazioni siriane, e probabilmente anche quelle saudite e del Kuwait: una cosa infatti è aiutare un paese in difficoltà e tutt'altra avere a che fare con un paese vittorioso e ambizioso, desideroso di riprendere al più presto la sua tradizionale corsa alla conquista della leadership del mondo arabo.

La continuazione del conflitto ha sinora garantito una serie di vantaggi per tutti i paesi della regione, sia per gli alleati dell'occidente che per i filo-sovietici. Questo però non significa che un suo proseguimento "ad infinitum" non possa invece causare gravi problemi. Finanziariamente, la situazione irachena e iraniana diviene sempre più insostenibile: il costo complessivo della guerra, alla fine del 1985, era stato calcolato approssimativamente a 175,7 miliardi di dollari per l'Iraq e 240,5 per l'Iran. Annualmente i due paesi spendono più di 5 miliardi di dollari a testa per le sole operazioni militari, e sono costretti ad importare la maggior parte dei beni di consumo, inclusi quelli alimentari. Per di più la guerra si sta progressivamente allargando all'insieme del Golfo. Il tonnellaggio complessivo delle navi affondate o irreparabilmente danneggiate, sin dall'inizio della guerra, ha ormai superato i 18 milioni di tonnellate a secco, ed è quindi superiore a quello perso durante l'intera II guerra mondiale. Nei porti iracheni sono intrappolate almeno 93 navi, cui il conflitto impedisce da anni di prendere il largo. Durante lo scorso anno, gli attacchi iraniani e iracheni hanno colpito circa 200 navi di varia natura e nazionalità, che transitavano per il Golfo.

Vi è quindi il rischio di una vera e propria "banca rotta" dei due contendenti (forse più dell'Iraq che dell'Iran), accompagnata da un allargamento progressivo della guerra ad altri obiettivi internazionali. L'obiettivo della libertà di navigazione nel Golfo e attraverso lo stretto di Hormuz è tutt'altro che garantito, e potrebbe essere sempre più difficile in futuro con la continuazione della guerra.

Da un punto di vista americano quindi non sembrano esservi molte possibilità di scelta: l'interesse statunitense (e quello dei governi arabi moderati alleati) non può essere pienamente soddisfatto nè nel caso di vittoria di una delle due parti, nè nella ipotesi di continuazione ad oltranza del conflitto.

Da un punto di vista regionale più ampio, gli Usa sono certamente ostacolati da questo conflitto per quel che riguarda lo svolgimento della guerra arabo-israeliana e la crisi del Libano. Ambedue questi problemi infatti richiederebbero o un accordo diretto con la Siria o un accordo quadro tra Usa e Urss, nell'ambito di una conferenza internazionale. Ma il perdurare della crisi nel settore del Golfo facilita anche il mantenimento delle tensioni altrove, e diminuisce la disponibilità siriana al dialogo se non altro perchè anche il governo di Damasco può essere minacciato dal messianismo sciita in Libano e perchè diminuiscono le capacità di pressione sulla Siria da parte dell'Arabia Saudita, che si trova anch'essa in una posizione incerta e debole.

Storicamente, il fallimento del piano Reagan per il Medio Oriente è andato di pari passo con il crescere della confusione americana sulla politica da svolgere nei confronti di Iran e Iraq. Considerazioni tattiche di breve periodo (come il tentativo di liberare a qualsiasi costo alcuni degli ostaggi americani in Libano) hanno preso il sopravvento sulle considerazioni strategiche di lungo periodo, e le hanno inesorabilmente confuse.

Presi nella morsa di esigenze contraddittorie gli Usa hanno messo sullo stesso piano tutti loro interessi, anche se divergenti: la pace in Libano, ma anche l'alleanza con Israele e la volontà di mantenere al minimo il proprio coinvolgimento diretto; i rapporti con la Siria e la ripresa dei contatti con Teheran, ma anche la lotta al terrorismo internazionale; l'appoggio all'Iraq in funzione difensiva, ma anche il mantenimento dell'obiettivo strategico di una nuova alleanza con l'Iran; la conclusione della guerra, ma anche il timore di una vittoria di una delle due parti; il rapporto privilegiato con l'Arabia Saudita, ma anche la volontà di mantenere questo paese in una condizione di relativa inferiorità militare, eccetera.

In questa situazione è difficile dire quali siano ancora oggi gli interessi strategici americani, così come sono percepiti a Washington. Vi sono certamente degli interessi di lungo periodo, come ad esempio quello di impedire un controllo sovietico sul mercato petrolifero mondiale, o quello della salvaguardia della libertà di navigazione, ma non sempre essi sembrano percepiti in modo sufficientemente chiaro e netto, e non sempre quindi determinano le scelte americane.

Vi è comunque l'interesse strategico di bilanciare l'espansionismo sovietico in Afghanistan e di bloccare la penetrazione sovietica nel Golfo. Un tale obiettivo è certamente coerente anche con altre scelte americane, come ad esempio quella di appoggiare l'indipendenza cinese nei confronti dell'Urss, di garantire la tranquillità degli approvvigionamenti petroliferi europei occidentali e giapponesi, di aiutare il mantenimento dell'indipendenza e della sicurezza dei paesi dell'Asean, ed infine di collaborare con l'Australia al mantenimento degli equilibri nell'Oceano indiano e nel Pacifico del Sud. In particolare gli Usa hanno certamente investito importanti capitali economici e politici per il rafforzamento del Pakistan, il cui ruolo strategico, dopo la perdita dell'Iran e l'invasione sovietica dell'Afghanistan, è notevolmente cresciuto.

Vi è quindi un interesse strategico-militare altrettanto evidente, mirato alla difesa del fianco Sud della Nato, e in particolare della Turchia. Questo paese non è solo importante in chiave europea (dove il suo ruolo è notevolmente ridotto dal conflitto apertosi con la Grecia), ma in chiave mediorientale, sia per i rapporti discreti che esso è riuscito sinora a mantenere con l'Iran e con l'Iraq, sia per la sua collocazione geografica tra l'Urss e il Medio Oriente.

A voler essere coerenti, questa analisi dovrebbe accrescere l'interesse americano verso un consolidamento delle alleanze con i paesi arabi moderati, minacciati dal radicalismo islamico e dalla instabilità provocata dalle guerre in corso.

Gli Stati Uniti mantengono forze importanti nell'Oceano Indiano, utilizzando la base aerea dell'isola di Masirah e l'aeroporto di Sib, nell'Oman la base navale di Diego Garcia (che costituisce, assieme con Berbera in Somalia e Mombasa in Kenya una delle basi di supporto della Rapid Deployment Force e del nuovo Comando costituito a Tampa, in Florida, per questa regione), e infine assicura la presenza di una piccola squadra navale a Bahrein, all'interno del Golfo. Queste forze sono appoggiate da una importante forza navale (un task force con una portaerei e una unità aeronavale da sbarco dei Marines) nell'Oceano Indiano. La loro Rapid Deployment Force può arrivare ad impegnare nel giro di una settimana circa 120.000 uomini con unità blindate e gruppi aerei di appoggio.

La flotta americana del Pacifico, nel suo complesso, raccoglie 7 portaerei, 89 navi di linea, 32 navi da sbarco anfibio, 40 sottomarini d'attacco, 12 gruppi aerei di pattugliamento marittimo.

L'Europa occidentale e il Giappone

E' difficile definire gli interessi europei nel Golfo, non tanto perchè essi non esistano, quanto perchè i diversi governi europei sembrano aver scelto di privilegiare diverse strategie, che sottolineano l'esistenza di diverse priorità (e quindi di una diversa scala di interessi).

Così ad esempio il governo francese sembra aver scelto la strada di un rapporto privilegiato con Baghdad, ivi incluse importanti forniture di armamenti offensivi molto sofisticati, e nello stesso tempo la ricerca di contatti con la Siria nella prospettiva di un accordo sul Libano e per il controllo del terrorismo internazionale. Il governo britannico invece ha applicato rigidamente i principi della politica antiterroristica suggeriti dagli americani, rompendo le relazioni diplomatiche sia con la Libia che con la Siria e mantenendo al minimo i suoi rapporti con Teheran. L'Italia sembra avere scelto una via mediana, mantenendo aperti i buoni rapporti commerciali e diplomatici instauratisi con l'Iraq nell'ultimo decennio, ma arrivando anche a chiudere un importante contenzioso economico con Teheran che ha portato nuovamente a un forte impegno industriale italiano in Iran (come del resto anche in Libia). D'altro canto, mentre la dipendenza britannica dal petrolio del Golfo è minima, i francesi (che dipendono relativamente poco dal petrolio in assoluto, grazie alla loro politica energetico-nucleare) hanno concluso importanti accordi di lungo termine con l'Iraq, e gli italiani, che restano tra tutti i più dipendenti dal petrolio saudita, hanno cercato di mantenersi indifferentemente sul mercato di ambedue i contendenti.

Vi è un chiaro interesse strategico di lungo termine europeo alla utilizzazione delle risorse energetiche del Golfo, e in particolare allo sfruttamento del gas naturale (che potrebbe venire trasportato in Europa da appositi gasdotti circum-mediterranei di cui finora esistono solo pochi tronconi non ancora collegati tra loro), così come vi è un grande interesse al mantenimento della libertà di navigazione nel Mediterraneo, nel Mar Rosso e attraverso gli stretti di Hormuz, Bab el Mandeb e il canale di Suez.

Lo stesso, con in più un interesse strategico nella libertà di navigazione degli stretti indonesiani, può essere detto del Giappone, il quale tuttavia ha mantenuto forti rapporti energetici in particolare con l'Iran e con l'Arabia Saudita.

La dipendenza europea e giapponese dal petrolio medio orientale è di grado diverso: molto alta per il Giappone, è più ridotta per l'Europa, che potrebbe facilmente sopportare, allo stato attuale del mercato petrolifero, anche la chiusura del commercio energetico con il Golfo per un periodo di tempo abbastanza lungo (fino almeno a 3 mesi), senza gravi conseguenze sul piano della sicurezza (ma con alti costi economici). Tale dipendenza è però diversificata: abbastanza importante per l'Olanda e la Germania, essa raggiunge i suoi picchi più alti in Italia e più bassi in Francia e Gran Bretagna. La dipendenza complessiva può quindi essere una valutazione illusoria, a meno che non funzionino perfettamente i meccanismi di redistribuzione di emergenza

previsti dalla Agenzia Internazionale dell'Energia: un punto su cui nessuno dei responsabili è disposto a pronunciarsi con assoluta certezza.

L'interesse strategico europeo va però al di là del petrolio. Due paesi, la Francia e la Gran Bretagna, mantengono una presenza militare di rilievo attorno a quest'area, e continuano a considerarla come uno dei punti chiave della loro sicurezza globale. Ciò non è tanto legato alla copertura del fianco Sud della Nato e alla difesa della Turchia (anche se la Gran Bretagna continua a mantenere un collegamento militare con Ankara attraverso ciò che resta della Ceto, oltre che attraverso la Nato, e conserva due basi sovrane nell'isola di Cipro) quanto agli interessi e alla presenza extra-europea di queste due antiche potenze coloniali.

Vi è una politica africana, asiatica e del Pacifico che interessa direttamente sia Parigi che Londra, per ragioni diverse, e che le mette a volte direttamente in collaborazione, e a volte in polemica, con la politica americana nelle stesse regioni. La difesa di questi interessi richiede il mantenimento della presenza politico-militare dei due paesi in ciò che resta dei loro imperi coloniali, e in alcuni paesi alleati o federati (ad esempio nel Commonwealth).

Il mantenimento degli equilibri nella zona del Golfo è evidentemente molto importante per poter continuare ad assicurare una tale presenza in condizioni di relativa sicurezza. Il veloce ritiro britannico da Aden e dal Golfo, avvenuto entro gli anni sessanta, ha evidentemente molto indebolito le capacità di proiezione politica di questo paese nell'area e ne ha complicato la presenza militare: ma in effetti non si è avuto quel ritiro completo della Gran Bretagna a nord del Canale di Suez, e fuori dall'Oceano Indiano, che sembrava nei programmi iniziali. Al contrario, si può oggi parlare di un discretissimo ritorno inglese nella zona.

I francesi non hanno mai condiviso la politica britannica di veloce liquidazione della loro presenza coloniale. Essi quindi sono rimasti più a lungo (ad esempio a Gibuti) e hanno mantenuto una importante presenza militare. Anche se non hanno rapporti militari importanti con i paesi del Golfo, la loro scelta di rifornire militarmente solo l'Iraq ha certamente contribuito ad accrescere la loro influenza politica nella zona.

La presenza militare britannica nell'area, oltre ad un distaccamento che partecipa alla forza multilaterale del Sinai, e a una compagnia del genio che si reca periodicamente nel Kenya per esercitazioni, è costituita da un gruppo operativo navale nell'Oceano Indiano (un caccia, una fregata e navi ausiliarie) e una base navale con un contingente di marines sull'isola di Diego Garcia. Nel Pacifico gli inglesi mantengono un gruppo aereo a Brunei e una importante presenza militare stanziata a Hong Kong. Nel Mediterraneo, a Cipro, sono presenti forze terrestri (una compagnia blindata, una compagnia del genio, mezzo battaglione di fanteria e un gruppo di supporto aeronautico), aeree (con gruppi di volo di cacciabombardieri Phantom e Lightning, un gruppo elicotteri e una compagnia di supporto) e forze partecipanti all'Unficyp (1 compagnia corazzata, mezzo battaglione di fanteria, un gruppo di supporto aeronautico e altri servizi). La Gran Bretagna ha inoltre completato il rafforzamento di una sua forza di pronto intervento per crisi extra-europee, inclusa la sua 5^a brigata aviotrasportata.

La Francia controlla una serie di territori più o meno vicini alla regione: la Réunion, Mayotte, le Glorieuses, Tromlin, Juan Neva, Europa e Bassas de India. La sua presenza navale nell'Oceano Indiano è importante in termini relativi, poichè impegna in media, su base annuale, circa il 30% della sua flotta, e in particolare 2 caccia e 2 fregate, con 2 navi appoggio logistico, 4 navi da trasporto e la visita periodica di una intera squadra navale con portaerei. La Francia sviluppa questa presenza appoggiandosi in particolare sulla base aeronavale che continua a mantenere a Gibuti, protetta da un distaccamento terrestre di circa 3.000 uomini. La sua Force d'Action Rapide, forte di circa 50.000 uomini, non sembra essere sufficientemente dotata di mezzi di trasporto a lungo raggio per intervenire in questa regione. Tuttavia i francesi hanno dimostrato la capacità e la volontà di intervenire in regioni lontane (come il Chad) con forze limitate, ma significative.

Il Giappone, da parte sua non ha ancora sviluppato grosse forze aero-navali per la proiezione oltremare. La politica della difesa di questo paese è in rapida evoluzione, ma dovrebbe limitarsi a prevedere un maggiore impegno aeronavale nel Pacifico, senza arrivare all'Oceano Indiano. In quest'ultima area, la politica di sicurezza giapponese è stata mirata essenzialmente alla ricerca di buoni rapporti con tutti gli stati dell'area. Il Giappone un po' come l'Europa occidentale, ma in modo molto più netto, pratica una politica economica estera che può essere vista come un elemento della sua politica di sicurezza esterna. Si tratta di una politica che cerca di allontanare gli impegni concreti, specie nel campo della sicurezza, che si collegherebbero con una accresciuta integrazione internazionale e con i rischi di squilibrio e di aggiustamento che ciò comporterebbe. Il Giappone intende assicurare a priori gli equilibri macroeconomici, e per mantenere il controllo dell'economia e della stabilità interna preferisce pagare con un bias restrittivo il prezzo del suo mercantilismo

In altri termini, il mercantilismo giapponese, accanto ai noti obiettivi propriamente economici di tale politica, ha anche il compito di rimuovere il vincolo economico esterno per motivi di sicurezza politica e sociale. In questo senso la politica economica estera è un aspetto assorbente della politica estera giapponese e condiziona quest'ultima in modo essenziale, e con ciò si spiega la reticenza di questo paese a prendersi il ruolo di politica internazionale che gli spetterebbe. Una tale politica è evidentemente particolarmente interessante nei confronti degli Usa e della Cina, ma è importante anche per definire gli obiettivi e le priorità giapponesi nell'area del Golfo.

Se questa interpretazione di ciò che fondamentalmente è la politica estera del Giappone appare valida, ne consegue che gli aspetti politici classici, inclusi quelli più tradizionali della politica della difesa e della sicurezza, hanno poco rilievo nelle relazioni internazionali del Giappone e in quelle che gli altri paesi intrattengono in via bilaterale con esso. Ne consegue anche che i rapporti commerciali ed economici assumono un valore anche, o soprattutto politico, che ad alcuni può sfuggire, portandoli a ritenere che i rapporti politici con il Giappone siano particolarmente modesti o sfuggenti. Invero, si dovrebbe dire che le relazioni politiche con il Giappone sono peculiari, ma sarebbe errato sottovalutarne la consistenza.

Per quel che riguarda in particolare i rapporti tra Europa occidentale e Giappone, non dobbiamo dimenticare che, in un periodo di shifting priorities

della politica americana, tra Atlantico e Pacifico, questi due alleati degli americani possono trovarsi in competizione per ottenere l'appoggio militare prioritario degli Stati Uniti, o il loro favore politico.

E' stata più volte sottolineata la riluttanza giapponese a legare le proprie decisioni in ambiti politici multilaterali, sia a livello globale che a livello regionale (è questo, del resto, un altro aspetto della politica di sicurezza del Giappone). Questa riluttanza resta per ora ferma.

Di contro, possiamo notare come negli ultimi anni, i rapporti tra europei occidentali e giapponesi siano andati crescendo e come il Golfo sia in qualche modo legato a tali sviluppi. Il momento di svolta è avvenuto infatti durante la collaborazione in occasione della crisi iraniana (ostaggi dell'ambasciata Usa) e della invasione sovietica dell'Afghanistan, attraverso il meccanismo della Cooperazione Politica europea e la presidenza di turno della Comunità. Tuttavia i risultati di quella esperienza sono stati successivamente valutati con scetticismo dai giapponesi.

Durante la guerra tra Iran e Iraq, il Giappone ha tentato quindi di assumere in prima persona un ruolo di portatore di buoni uffici e di canale di comunicazione tra i due paesi, ma in realtà ha poi dovuto ridimensionare queste sue ambizioni, per l'assoluta impermeabilità di ambedue i paesi e la loro pessima volontà di giungere a un accordo purchessia e per la mancanza di effettivi strumenti di pressione giapponesi sui due contendenti. In termini di iniziativa politica internazionale, ciò ha portato il governo giapponese a tentare di correggere la impostazione generalmente filo-irachena, prevalente in Occidente. A Londra (Vertice dei Sette del 1984) il Giappone ha fatto modificare in senso più neutrale tra i due contendenti la dichiarazione comune sulla guerra del Golfo.

Le aree prioritarie di interesse economico-politico giapponese, individuate a partire dai criteri di assegnazioni degli aiuti economici esteri del paese, coincidono a volte con aree prioritarie europee e sono prossime al Golfo. Esse sono state sinora: i cinque paesi dell'Asean, tre paesi ai confini di aree di conflitto (secondo la terminologia giapponese, e cioè: Thailandia, Pakistan e Turchia), l'Egitto, il Sudan, la Somalia e la Giamaica.

b) LE OPZIONI POLITICHE OCCIDENTALI

Il primo punto da sottolineare è la più completa carenza di strumenti multilaterali di consultazione e coordinamento tra occidentali, per il controllo delle crisi regionali. L'unico strumento esistente, da questo punto di vista, potrebbe in teoria essere la Cento, ma questa alleanza è praticamente in via di liquidazione e comunque non ricomprende altri paesi occidentali oltre gli Usa, la Gran Bretagna e la Turchia.

L'Alleanza Atlantica nel suo complesso è evidentemente interessata alla stabilità di quest'area strategica, che tuttavia resta largamente al di fuori della sua area di competenza. La Cooperazione Politica Europea e l'Unione Europea Occidentale potrebbero, in teoria, ambedue occuparsi attivamente di questo problema e coordinarsi quindi con gli Usa, ma hanno anch'esse evidenti limiti operativi. Esse comunque costituiscono, allo stato attuale, la migliore sede a disposizione degli occidentali per discutere a fondo di questi problemi.

Un po' di contingency planning può essere studiato, per quel che riguarda il petrolio, dalla Agenzia Internazionale dell'Energia, e per quel che riguarda la proliferazione nucleare dalla Agenzia Internazionale dell'Energia Atomica, ma le loro competenze sono evidentemente molto tecniche e ristrette.

Non esiste in particolare alcun coordinamento multilaterale sulla pianificazione operativa delle forze occidentali di intervento rapido, anche se esistono a questo proposito molti contatti bilaterali tra gli Usa e vari paesi della Nato ed extraeuropei (ad esempio con l'Egitto), e se il problema è stato affrontato in sede Nato sotto il ristretto ambito visuale della cooperazione tecnica e logistica necessaria per favorire il dispiegamento della forza americana.

Esiste inoltre un panorama variegato di alleanze e scelte preferenziali dei vari paesi occidentali, nei confronti dell'Iran e dell'Iraq. Come già abbiamo visto, mentre la Francia ha scelto di prendere decisamente le parti dell'Iraq, il Giappone e Israele sembrano piuttosto propendere a favore dell'Iran. Gli Stati Uniti sono naturalmente interessati a che l'Iraq non perda la guerra, ma sono anche interessati a riprendere un contatto con l'Iran che, geopoliticamente, sembra loro molto più importante e interessante del paese arabo. In pratica gli Usa sono soprattutto a favore della ricostituzione della situazione quo ante, e alla stabilità complessiva dell'area, il che però limita e confonde la loro azione, rendendola a volte chiaramente contraddittoria.

I tentativi di mediazione, condotti in genere sotto l'egida delle Nazioni Unite, ma anche per varie iniziative bilaterali occidentali e di paesi non allineati, sono regolarmente falliti, inizialmente per l'intransigenza irachena e successivamente per l'intransigenza iraniana. Attualmente il maggiore ostacolo sembra risiedere nella percezione iraniana di poter, prima o poi, riuscire a cogliere la vittoria. Ogni tentativo di mediazione dovrebbe quindi partire da mosse che dimostrino nettamente all'Iran tale impossibilità, o che annullino definitivamente le ultime resistenze politiche irachene, favorendo un cambio di regime nel paese. Non di vere mediazioni quindi si tratta, ma di vere e proprie operazioni di intervento diretto o indiretto nel conflitto: questo spiega probabilmente anche le difficoltà e i fallimenti delle esperienze fatte sinora.

Vi è a monte il problema più generale di definire quale realmente sia oggi e quale possa essere nell'immediato futuro il ruolo internazionale dell'Iran da un lato e del mondo arabo (e in particolare dei paesi del Golfo) dall'altro.

L'Iran sembra tuttavia destinato a rimanere per lungo tempo un problema per tutti. La speranza americana (legata all'operazione di vendita di armi all'Iran da parte dell'amministrazione Reagan) di un mutamento "moderato" della dirigenza iraniana, basato probabilmente su una leadership Rafsanjani, si è rivelata basata su analisi molto superficiali e inattendibili. La lotta per il potere in Iran è certamente molto aspra, ma lo stesso Rafsanjani non sembra interessato nè a smentire il gruppo khomeinista nè a confrontarsi frontalmente con il gruppo Montazeri, nè infine a sviluppare una politica estera di pace. Gli elementi tattici e a breve termine tendono a prevalere sugli elementi strategici, e comunque tutti questi leaders sembrano condividere sia l'impostazione fortemente nazionalista dell'attuale dirigenza sia l'atteggiamento messianico impostato da Khomeini.

Il problema del mondo arabo è altrettanto grave. L'unità del mondo arabo è di nuovo seriamente minacciata. La guerra tra Iran e Iraq, come del resto la guerra arabo-israeliana e la crisi del Libano, hanno ampiamente dimostrato l'incapacità del mondo arabo di trovare una posizione realmente unitaria, e la prevalenza di interessi e politiche strettamente nazionali sulle politiche comuni. Questa disgregazione politica danneggia in particolare i ricchi paesi del Golfo, che si trovano in una difficile posizione intermedia, alla ricerca di consensi da parte di paesi che seguono linee politiche opposte.

Inoltre la disgregazione dell'unità araba rende più difficile impostare una coerente politica unitaria occidentale, perchè contribuisce a differenziare gli interessi e le priorità.

Nel complesso vi è un evidente interesse occidentale al rafforzamento della stabilità complessiva del mondo arabo, e della sua leadership politica che, nella stragrande maggioranza dei casi, segue una linea di notevole moderazione ed ha importanti legami con l'occidente. Ma questo rafforzamento finisce per dover passare per scelte piuttosto ambigue, che vengono variamente giudicate dagli stessi arabi sulla base dei loro più ristretti (e spesso opposti) interessi nazionali. Si stabilisce così un circolo vizioso non facile da rompere.

Tenendo presente questa premessa, possiamo ora passare ad esaminare le opzioni disponibili per l'Occidente.

A - Favorire uno dei due contendenti

Il problema più difficile è quello iniziale: quale dei due favorire?

Favorire l'Iran è, da un punto di vista strategico globale, e tenendo presente soprattutto i rapporti Est-Ovest, certamente più redditizio, almeno in teoria, perchè l'Iran occupa una posizione geopolitica di estrema importanza. La cosa però è estremamente improbabile da un punto di vista politico, date le premesse politiche da cui opera la dirigenza iraniana attuale, ora e nel prossimo futuro.

Pur di arrivare alla vittoria sull'Iraq è infatti possibile che gli iraniani accettino anche un certo numero di compromessi con gli occidentali, del tipo di quelli proposti in questi anni da Rafsanjani. Un esame attento dei discorsi di questo hojatolislam non permette di concludere che Rafsanjani abbia una posizione di lungo periodo molto diversa da quella dell'hojatolislam Khamenei o dell'ayatollah Montazeri. Tuttavia sembra che Rafsanjani e il suo gruppo sia più interessato degli altri a una rapida vittoria sull'Iraq al fine di stabilizzare la situazione economica e sociale interna in chiave riformista e accrescere anche così le sue chances politiche interne. In seguito è probabile che i tre si troverebbero concordi nel perseguire una politica strettamente nazionalista e messianica, diretta nel lungo periodo alla "liberazione" di Gerusalemme e nel medio periodo alla "conversione" dei governi arabi del Golfo, ma l'interesse per gli sviluppi interni del gruppo di Rafsanjani potrebbe distoglierlo dal rendere prioritari gli obbiettivi nazionalisti.

Una vittoria iraniana quindi avrebbe come immediata controindicazione la forte possibilità di un rapido collasso politico dei governi del Golfo, compensato in modo del tutto insufficiente da un possibile (ma tutt'altro che certo) riallineamento della Siria in funzione più filo-occidentale. L'Egitto sarebbe comunque ancora più isolato. Il ruolo strategico di Israele diverrebbe più prezioso che mai, ma la sua collocazione militare e politica ancora più difficile: e sappiamo bene come questa combinazione di fattori in genere spinga gli israeliani ad un atteggiamento molto poco conciliante e tendenzialmente guerrafondaio. In alternativa al collasso politico del Golfo potremmo vedere un suo riallineamento su posizioni ancora più radicali, che tuttavia finirebbe per avere più o meno le stesse conseguenze pratiche.

Malgrado quindi l'importanza geopolitica dell'Iran, l'opzione più logica dovrebbe essere quella di favorire una vittoria dell'Iraq. Questa scelta infatti rafforzerebbe notevolmente il mondo arabo moderato e colpirebbe duramente le ambizioni panarabe della Siria, senza altre controindicazioni immediate, salvo forse una ripresa del contrasto tra Egitto e Iraq per la leadership politica del mondo arabo.

Si potrebbero aprire alcuni problemi con Israele e con il Giappone. Il primo tuttavia potrebbe dire o fare ben poco, vista la sua dipendenza dalla alleanza con gli Usa, e il secondo potrebbe rapidamente consolarsi con la constatazione che qualsiasi regime ci sia in Iran sarà sempre e comunque interessato a vendere i suoi prodotti petroliferi a Tokyo.

Si potrebbe peraltro aprire una questione orientale: se la sconfitta dell'Iran fosse veramente completa (e sembra difficile pensare a qualcosa di meno, vista l'impostazione politica data alla guerra dalla attuale dirigenza), il collasso interno iraniano seguirebbe a poca distanza di tempo, aprendo il rischio di un intervento sovietico nel paese. Una tale soluzione evidentemente cancellerebbe ogni possibile beneficio che l'Occidente potrebbe sperare di derivare dalla conclusione della guerra.

La cosa più difficile peraltro è quella di decidere come favorire la vittoria di uno dei due contendenti.

Il commercio o la fornitura di armi non si è rivelata sinora una soluzione molto soddisfacente, anche perchè l'esistenza di diversi interessi occidentali nella regione porta comunque a un bilanciamento di tali forniture. Si dovrebbe quindi pensare a un vero e proprio programma massiccio di aiuti militari, anche notevolmente sofisticati, e forse anche di consiglieri militari, fino alla pratica alleanza militare con una delle due parti in causa.

Una tale scelta tuttavia presenta l'evidente rischio di una scelta identica ed opposta da parte dell'Unione Sovietica, che avrebbe il doppio svantaggio a) di impedire la vittoria, e b) di regalare all'Urss la presenza militare nello stato alleato e la conquista senza colpo ferire di un nuovo stato vassallo.

Le forniture di armi francesi all'Iraq, almeno sino ad ora, non sembrano essere riuscite a risolvere l'andamento del conflitto, anche se hanno ampliato le capacità belliche irachene. Al contrario, esse hanno avuto

l'effetto negativo di spingere l'Iraq ad allargare ulteriormente la sfera delle operazioni belliche, coinvolgendo ancora più direttamente l'intero Golfo e gli interessi economici occidentali nella guerra.

Le forniture americane e israeliane all'Iran sono state egualmente poco significative, anche se forse hanno permesso all'Iran di accelerare la preparazione di una sua ennesima offensiva: ma non sembra, almeno sinora, che abbiano svolto un ruolo determinante.

Più in generale si può osservare come anche in questo caso i dati reali siano contraddittori con le speranze politiche, in quanto le forniture di armi sono potenzialmente molto più utili nella prospettiva di una vittoria iraniana che nella prospettiva di una vittoria irachena, e questo grazie alle maggiori riserve umane e capacità tecnologiche e di conduzione militare che potenzialmente l'Iran può esprimere e l'Iraq non ha.

Lo stesso discorso può essere fatto per quel che riguarda eventuali aiuti finanziari, che rischierebbero di venire inghiottiti senza risultato alcuno nel pozzo senza fondo di una guerra incredibilmente distruttiva.

Diversa potrebbe essere l'ipotesi di favorire, finanziare, addestrare ed armare una vera e propria "Legione Araba", di consistenza e capacità tali da poter intervenire in modo decisivo sull'andamento del conflitto. Una tale scelta però è resa molto difficile in primo luogo dalle esitazioni e dai timori degli stessi paesi arabi: uno solo di essi, la Giordania, ha sinora accettato di schierarsi integralmente con Baghdad. Tutti gli altri si sono limitati ad atteggiamenti di benevola assistenza. La cosa potrebbe cambiare se venisse favorito un intervento massiccio dell'Egitto, finanziato ad esempio dall'Arabia Saudita.

Tuttavia un simile scenario ha il non piccolo difetto di gettare nel terrore Israele, molto prima dell'Iran.

E infine la prospettiva di favorire la vittoria di una delle due parti deve fare i conti anche con lo scenario peggiore, quello che potremmo definire della "caduta degli dei". Sia gli iracheni che gli iraniani possono decidere di morire in bellezza, cercando di portare con sé il massimo numero di interessi e di nemici. Gli iracheni potrebbero minare i loro campi petroliferi. Gli iraniani potrebbero fare altrettanto, ma anche scatenare un'ondata di terrore contro ogni occidentale presente nel paese e inoltre di terrorismo internazionale suicida ovunque nel mondo. Sottovalutare questa prospettiva potrebbe rivelarsi un gravissimo errore.

B - Favorire la conclusione della guerra con un accordo armistiziale

Dal punto di vista occidentale in generale e americano in particolare questa è la soluzione migliore. Essa tuttavia urta contro la realtà politica dell'Iran di Khomeini e del post-Khomeini. Per poterla realmente favorire bisognerebbe quindi entrare nelle murky waters di un coinvolgimento diretto o indiretto nei mutamenti di regime e colpi di stato possibili nei due paesi.

L'obiettivo più semplice dovrebbe in realtà essere quello di provocare un mutamento di regime a Baghdad che elimini Saddam Hussein, permettendo quindi a Khomeini di raggiungere una pace senza perdere la faccia.

Una tale operazione potrebbe essere facilitata da una vittoria "limitata" iraniana, come ad esempio la conquista temporanea di Bassora o una penetrazione in profondità nei campi di Kirkuk. Ma come è noto queste cose si sa come cominciano ma non come finiscono, nel senso che l'appetito iraniano, una volta risvegliato, potrebbe rivelarsi insaziabile.

D'altro canto non è facile trovare un successore a Saddam Hussein, senza provocare una vera e propria rivoluzione interna irachena che potrebbe riaprire il problema della rappresentanza e del ruolo politico degli sciiti iracheni, e quindi in prospettiva anche il problema di tutti gli altri sciiti arabi. Si potrebbe quindi rischiare di trovarsi a che fare con un nuovo gigantesco "caso libanese", dalle conseguenze ancora più deleterie per la stabilità della regione.

Quanto al mutamento di regime in Iran, come abbiamo già detto, esso dovrebbe molto probabilmente andare al di là di un semplice passaggio di consegne tra Khomeini e Montazeri, e ad un ruolo accresciuto per Rafsanjani. Non mancano evidentemente voci sia su un possibile ritorno, peraltro molto poco probabile, al sistema repubblicano laico preferito da un Bani Sadr, sia a un nuovo compromesso di tipo monarchico (ma non più fondato sulla famiglia Pahlavi), attorno a un nuovo uomo "forte" e all'Esercito.

Ma tutti questi schemi dovrebbero prima passare al duro vaglio dei fatti. Per una volta (contro Mossadeq) che un colpo di stato organizzato dai servizi americani in Iran ha funzionato, sono molto più numerosi i fallimenti. Chi volesse sudar freddo non dovrebbe far altro che leggersi il tragicomico libro di memorie scritto dal generale Robert E. Huyser, Mission to Teheran, recentemente pubblicato negli Usa da André Deutsch. In esso riemergono con forza tutte le assurdità e i pressapochismi che portarono al fallimento sia la politica di Carter che quella più recente di Reagan, e soprattutto si delinea con chiarezza la debolezza teorica e pratica di una convinzione semplicistica, come quella di Huyser, che sembra ritenere che l'Esercito e i militari possano sempre e comunque dire la parola definitiva sul futuro dell'Iran, anche quando palesemente non sanno cosa dire e sono altrettanto confusi e indeboliti come il resto della dirigenza tradizionale.

C - Limitarsi a una politica di contenimento della guerra

Anche questa ipotesi ha i suoi vantaggi. Come abbiamo visto in precedenza infatti non sono pochi coloro che hanno tutto da guadagnare dal proseguimento del conflitto, a condizione che esso non proliferi o non degeneri. Ma il problema è proprio questo: è possibile evitare che essa proliferi e degeneri ?

Si è già visto come sia molto difficile, e sia praticamente fallito, ogni tentativo di obbligare i due contendenti a rispettare i confini geografici del conflitto:

- gli iraniani hanno sponsorizzato il terrorismo internazionale e hanno continuato ad affermare il loro messianismo politico-religioso;

- gli iracheni sono stati i primi a dare alla guerra una dimensione "di teatro", andando a colpire gli interessi petroliferi iraniani e le navi petrolifere in transito nel Golfo.

In questa situazione il contenimento della guerra ha un senso molto ridotto. Tanto più che l'interesse strategico iraniano sembra essere quello di minacciare sempre più da vicino altri stati, come il Kuwait e l'Arabia Saudita, per accrescere l'isolamento iracheno.

Certo potrebbe se non altro essere possibile il rafforzamento politico e militare (ma non solo militare, che potrebbe essere controproducente) dei paesi arabi moderati del Golfo, così da costituire una "cintura di sicurezza" attorno alla zona di guerra, e limitare comunque i danni di una eventuale vittoria dell'uno o dell'altro contendente.

Una simile opzione non ha controindicazioni, almeno all'interno dell'area del Golfo, ed infatti è stata tentata dal governo americano (fornitura di sistemi d'arma sofisticati come gli Awacs e gli F-15 all'Arabia Saudita), ma trova gravi controindicazioni in Israele. Anche in questo caso quindi il problema più difficile è quello di conciliare gli interessi israeliani con quelli occidentali, in assenza di una soluzione stabile del conflitto arabo-israeliano.

D - Due scenari Est-Ovest

Il primo potrebbe essere chiamato Anticipare l'Urss, e il secondo Collaborare con l'Urss.

Lo scenario della anticipazione consiste in pratica nel tentativo di occupare militarmente porzioni quanto più vaste possibili dell'Iran, inclusi in particolare i campi petroliferi, così da assicurarsi, manu militari, la sicurezza degli approvvigionamenti.

Non è detto naturalmente che una tale operazione sia facile, e che non finisca per suscitare nel Golfo problemi politici anche più gravi e insolubili di quelli che pretende di risolvere. Come minimo quindi essa andrebbe coordinata con degli alleati poco credibili (e fortemente dipendenti dai sovietici) come gli iracheni.

Per di più, da un punto di vista militare, una tale azione deve fare i conti a) con la prevalenza numerica e geostrategica dell'Urss, b) con le grandi distanze del teatro iraniano e le scarse vie di comunicazione sud-nord, c) con l'eventuale resistenza popolare e "suicida" della popolazione iraniana, d) con un difficilissimo problema di amministrazione post factum dei territori occupati.

Da un punto di vista militare, l'eventuale intervento sovietico contro gli occidentali non potrebbe essere contrato che con la minaccia dell'uso o l'uso effettivo di armi nucleari tattiche: uno scenario altamente pericoloso, estremamente impopolare e del tutto destabilizzante.

La conclusione di una simile avventura, nel migliore dei casi, sarebbe probabilmente una spartizione dell'Iran, con conseguenze politiche negative di lunghissimo periodo, un indebolimento della posizione strategica turca, e il caos in Asia e nel Medio Oriente.

Vediamo quindi il secondo scenario, quello della collaborazione.

Questo è forse tra tutti lo scenario più favorevole al raggiungimento della maggior parte degli obiettivi occidentali. L'Urss infatti ha tutti i mezzi per poter esercitare pressioni determinanti sull'Iran (specie se appoggiata dall'Occidente), e sull'Iraq (sempre nella previsione di una politica comune Est-Ovest). Nello stesso tempo tali pressioni potrebbero non minacciare l'integrità fisica dei due paesi, e quindi portare alla realizzazione dell'altro scenario preferenziale, e cioè quello della pace armistiziale tra i due contendenti.

Il problema in questo caso è a) che non vi è completa identità di interessi tra l'Urss e in particolare gli Usa e b) che anche gli interessi comuni ai due, che pure esistono, vengono sottovalutati sia a Mosca che a Washington, per ragioni politiche ed ideologiche più generali.

La diversità di interessi tra Usa e Urss è già stata analizzata precedentemente, ma in realtà è molto inferiore alla quantità di interessi comuni che essi hanno. Il contrasto tra i due infatti può essere giustificato solo dalla speranza, nell'uno o nell'altro campo, della vittoria di uno dei due contendenti, e soprattutto dalla speranza che l'Iran si decida a passare armi e bagagli nel campo sovietico o in quello americano.

Ma abbiamo già visto come questa "speranza" sia del tutto teorica ed infondata, almeno per quel che riguarda l'attuale regime. E i filo-sovietici del Tudeh o dei movimenti di sinistra iraniani sono stati efficacemente distrutti e allontanati dal paese, almeno nella stessa misura in cui sono stati strappati i denti agli oppositori democratici e al partito dei militari.

Vi è purtroppo un'altra differenza, che abbiamo già individuata precedentemente, analizzando gli interessi delle due superpotenze, e cioè il fatto che mentre gli Usa sembrano avere molto da perdere dalla continuazione sine die del conflitto, l'Urss no; e comunque, anche in caso di vittoria alle porte per l'una o per l'altra parte, Mosca potrebbe sempre avere il tempo di aggiornare la sua politica o di cambiare nuovamente le carte sul campo di battaglia, senza grandi problemi, mentre gli Usa avrebbero bisogno di maggior tempo e preparazione, e potrebbero incontrare ostacoli politici ed organizzativi insormontabili.

Tuttavia una simile analisi andrebbe verificata in concreto, sulla base di colloqui diretti tra Usa e Urss. E' vero che mentre gli Usa hanno più volte sollevato, ad esempio negli incontri al vertice tra Reagan e Gorbaciov, il problema dei conflitti regionali, i sovietici si sono sempre dimostrati molto più reticenti. Tuttavia non sembra che Washington abbia sollevato il problema specifico del Golfo, evidentemente anche perchè sperava di poterlo risolvere positivamente con le sue sole forze. Ora che questa prospettiva sembra definitivamente sfumata è forse possibile

attendarsi una politica più costruttiva? Gli alleati occidentali potrebbero essere interessati a incoraggiarla facendone una loro propria politica.

c) IL POSSIBILE RUOLO DELL'EUROPA E DELL'ITALIA

Lo scorso ottobre il ministro degli Esteri italiano Giulio Andreotti aveva fatto sapere che l'Italia avrebbe presentato, nel 1987, al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, un nuovo piano per favorire la pace tra Iran e Iraq: non si sarebbe trattato di un nuovo tentativo di mediazione, quanto di elaborare una nuova iniziativa a lungo termine per indirizzare la politica delle Nazioni Unite nella regione.

Questa impostazione riassume grosso modo il punto di vista italiano verso la regione: un generale interesse alla pace, ma anche un approccio largamente multilaterale e non fortemente impegnato sul piano nazionale. Tra i due paesi e l'Italia, d'altro canto, non esistono grossi interessi politici od economici. L'Iran è pur sempre il quarto fornitore di petrolio dell'Italia (dopo la Libia, l'Arabia Saudita e l'Urss), ma la sua quota è passata dal 12,5% del 1978 al 9,5% del 1985, ed è in progressiva diminuzione. L'interscambio tra Italia e Iran (molto superiore a quello con l'Iraq) rappresenta pur sempre solo l'uno per cento del nostro interscambio totale. Negli ultimi anni era rapidamente cresciuto tra il 1981 e il 1982 (passando da circa 1.600 miliardi di lire a circa 3.700, per arrivare a sfiorare i 4.900 nel 1984, ma nel 1986 ha subito una importante flessione: nei primi sei mesi del 1986 le nostre esportazioni sono diminuite del 6% e le nostre importazioni del 31%, rispetto all'anno precedente.

Per di più le recenti polemiche legate prima all'"Irangate" (con il sospetto che parte delle forniture americane all'Iran, via Israele, fossero passate anche per l'Italia), poi alla vicenda della satira anti-khomeinista trasmessa durante il programma televisivo "Fantastico", quindi all'episodio del giovane imbarcato su una nave battente bandiera iraniana, che aveva cercato probabilmente di ottenere asilo politico in Italia, e alla reazione di Teheran che ha posto sotto tutela "cautelativa" quattro industriali italiani presenti in Iran, hanno certamente contribuito a raffreddare l'atmosfera e a sconsigliare nuovi impegni italiani nella regione.

Recentemente il governo italiano ha anche deciso di sospendere definitivamente ogni fornitura bellica ai due contendenti: una decisione che peraltro seguiva un lungo periodo di sostanziale sospensione delle forniture in vigore, per l'Iran sin dall'epoca dell'embargo americano del 1979 e per l'Iraq sin dall'inizio del conflitto.

Scarse sembrano anche le possibilità di iniziative comuni europee, attraverso la Cooperazione Politica dei 12 paesi della Comunità, visto l'atteggiamento diversificato preso dai vari paesi europei, e in particolare dalla Francia, filo-irachena.

Fa eccezione la posizione comune assunta dai 12 nei confronti del terrorismo internazionale. Il ministro della Difesa Giovanni Spadolini, a questo

proposito, ha fatto esplicita menzione dell'Iran, e preoccupazioni in questa direzione sono aumentate alla notizia di una riunione, svoltasi a Teheran nel dicembre 1986, tra i rappresentanti di una serie di movimenti islamici mediorientali di ispirazione sciita e khomeinista, tra cui anche alcuni fiancheggiatori di gruppi terroristici, per coordinare le iniziative del 1987.

Il primo discorso europeo è quindi essenzialmente di carattere difensivo: un tentativo di bloccare il terrorismo internazionale e in certo qual modo di "isolare" il conflitto, evitandone il contagio. Si tratta comunque di misure di carattere diplomatico e preventivo, e della possibilità di coordinare alcune misure comuni di protesta e pressione di basso livello, più che di misure di cooperazione militare o di scelte di campo tra i contendenti.

Il discorso si fa più ampio se si considera l'intera area del Golfo. In questo caso infatti i rapporti italiani ed europei con l'Arabia Saudita e la Giordania, in particolare, sono molteplici e piuttosto buoni, e sono stati recentemente riconfermati da una serie di reciproche visite di stato. Vi è un evidente interesse europeo ad evitare la destabilizzazione del Golfo che potrebbe derivare da una conclusione traumatica del conflitto, o da un suo progressivo allargarsi al di là delle frontiere dei due paesi e nel Golfo.

Anche in questo caso tuttavia, a parte alcuni importanti contratti europei di forniture di armi (come i caccia Tornado, anglo-tedesco-italiani, all'Arabia Saudita), che possiamo considerare alla stregua di misure di carattere preventivo, e a parte la realtà di una modesta ma significativa presenza militare anglo-francese nell'Oceano Indiano, non esistono apparentemente altre iniziative di rilievo.

Nel complesso si può dire che la responsabilità della stabilità nell'area è stata largamente delegata dall'Europa agli Stati Uniti. Avviene in qualche caso che gli europei si affianchino agli americani con iniziative proprie, come le forniture di armi francesi all'Iraq o, ancora prima, l'aiuto fornito dai francesi ai sauditi nel 1979 per domare la rivolta fondamentalista islamica alla Mecca, o come la presenza di consiglieri militari britannici nell'Oman e la partecipazione di contingenti britannici e italiani nella forza multilaterale del Sinai. Ma si tratta in ogni caso di contributi modesti, che non modificano il quadro generale di riferimento.

Anche dal punto di vista economico e commerciale, gli strumenti di pressione europea sui paesi del Golfo, e in particolare su Iran e Iraq, sembrano piuttosto ridotti. Persino per quel che riguarda le forniture di armamenti essi non sembrano vitali. L'Iran è sopravvissuto egregiamente all'embargo più o meno stretto deciso dagli europei, e l'Iraq è comunque molto più dipendente dall'Urss che dalla stessa Francia.

Questa situazione riduce anche i limiti della libertà d'azione europea, e comunque l'efficacia di eventuali iniziative. Il che naturalmente non elimina l'interesse europeo ad una stabilità complessiva del Golfo, ma solo ne rende più problematica l'esplicazione concreta.

L'idea italiana di puntare su un rilancio della iniziativa delle Nazioni Unite presenta evidentemente aspetti interessanti, soprattutto perché può avere caratteristiche non confrontazionali in termini Est-Ovest. Come abbiamo visto dalla analisi delle varie opzioni occidentali nel Golfo, il problema sembra

molto difficile da risolvere in un quadro di forte contrasto con l'Urss. Se invece si delineasse la possibilità di un accordo con i sovietici, le opzioni si farebbero più numerose e le loro prospettive di successo migliori.

La via maestra di un accordo Est-Ovest naturalmente non passa attraverso le Nazioni Unite, dove gli Stati Uniti sono regolarmente messi in difficoltà dagli equilibri politici dell'Assemblea Generale, e l'Urss preferisce in genere giocare un ruolo di raccordo con il terzo mondo. Idealmente la sede migliore è quella degli incontri bilaterali tra le due superpotenze, che tuttavia non lasciano grande spazio all'Europa.

E' certo possibile immaginare una strategia più indiretta di pressioni europee (e giapponesi) sugli Usa, magari formalizzate in uno degli incontri al Vertice dei sette paesi più industrializzati, e l'elaborazione di posizioni comuni occidentali da discutere con i sovietici. D'altra parte europei e giapponesi possono benissimo sottolineare il loro interesse a discutere preventivamente con gli americani una strategia comune nei confronti del Golfo, e gli americani da parte loro potrebbero avere l'interesse ad accettare tale discussione se non altro per cercare di allargare la base di consenso internazionale attorno alle loro iniziative nella regione, e per accrescere il loro potere negoziale nei confronti dell'Urss.

Il problema sembra però essere nel fatto che i rapporti tra le due superpotenze non sembrano oggi essere ancora giunti al necessario livello di cooperazione. Il discorso sul controllo delle crisi regionali è ancora ben lungi dall'essere un argomento usuale di consultazione, e tanto meno di collaborazione, tra Reagan e Gorbaciov. In tale situazione una iniziativa europea rischierebbe di apparire estremamente generica e inattuale, se nello stesso tempo non individuasse i tempi e i modi di un rapporto Est-Ovest più costruttivo, su questi argomenti.

Questo potrebbe quindi essere l'impegno della Cooperazione Politica europea e delle diplomazie dei singoli stati europei occidentali. E' però da vedere se tale impegno possa meglio esplicarsi attraverso le Nazioni Unite oppure attraverso contatti diretti europei con l'Unione Sovietica e con gli Stati Uniti.

Mentre quindi una iniziativa diretta europea (e a maggior ragione italiana) nell'area del Golfo non ha alcuna speranza di successo, e non potrebbe che replicare precedenti fallimenti (ad esempio dei giapponesi), una completa assenza di iniziative potrebbe essere egualmente controproducente. Gli europei dovrebbero quindi agire nella direzione che è loro più congeniale, sull'asse dei rapporti Est-Ovest. Se questi sondaggi avessero successo sarebbe poi logico estendere l'iniziativa anche ai paesi della regione, che tuttavia verrebbero investiti da essa in modo molto più serio e significativo, e quindi anche probabilmente più efficace.

Altre possibilità, come l'iniziativa in sede di Nazioni Unite, o persino la sollecitazione di quel "gruppo di appoggio" mediterraneo che il presidente del Consiglio Craxi sembra voler costituire con la collaborazione dei governi di Francia, Spagna, Jugoslavia, Algeria ed Egitto, possono certamente risultare utili per accrescere il consenso internazionale a favore di una soluzione negoziale, e forse anche per riprendere contatti politici più seri e continuativi con il governo di Teheran (anche se, in questo caso, la presenza

della Francia e dell'Egitto potrebbe apparire francamente controproducente), ma difficilmente potrebbero aprire prospettive nuove. In particolare la tribuna delle Nazioni Unite è stata sinora usata dai due contendenti più che altro per operazioni di tipo propagandistico che mal si conciliano con lo scopo finale dell'operazione.

Bisogna altresì ricordare che attualmente l'Iran sembra fortemente isolato sul piano internazionale, sia tra i paesi non allineati che tra i paesi islamici (basta ricordare il fatto che probabilmente Teheran non parteciperà alla prossima Conferenza Islamica nel Kuwait), e che quindi potrebbe vedere con sospetto una discussione troppo larga e multilaterale dei suoi problemi, in cui l'Iraq partirebbe sicuramente avvantaggiato e con molte più voci a suo favore.

Assicurare una situazione internazionale favorevole ad iniziative di mediazione e di pace, che possa essere vista con favore anche dall'Iran, non è facile, ma è certo più fattibile in un concerto ristretto di potenze che comprenda gli Usa e l'Urss (ambedue interessati a riprendere contatti di lungo termine con Teheran, quale che sia il governo al potere) che in un contesto di ampiezza mondiale.

Un simile discorso potrebbe peraltro interessare da vicino anche il Giappone: come già nel passato, anche questa volta vi è un chiaro interesse comune europeo e giapponese alla stabilità del Golfo, e quindi anche la possibilità concreta di una fattiva collaborazione tra Tokyo e Bruxelles. Bisognerà tuttavia superare lo scetticismo giapponese sulla efficacia della Cooperazione Politica europea, scetticismo certo non diminuito proprio dalla precedente esperienza relativa al Medio Oriente e al Golfo. Ma i tempi cambiano, e la dichiarazione comune sul terrorismo approvata al Vertice a Sette di Tokyo potrebbe da questo punto di vista costituire un precedente favorevole. Il Giappone inoltre potrebbe essere specificamente interessato a un discorso comune con l'Europa occidentale nei confronti dell'Urss, che rilanci per questa via e con questi partners il dialogo Est Ovest: da quando Nakasone ha dovuto affrontare il problema della dislocazione in Asia degli SS-20, il Giappone si è scoperto un problema strategico in comune con l'Europa, la cui soluzione così come è stata prospettata a Reykjavik, con il permanere di un centinaio di testate nucleari su SS-20 in Asia, non può certo soddisfarlo pienamente. D'altra parte Tokyo è anche interessata a trovare argomenti comuni di discussione e di cooperazione con Mosca, per dare senso a quella accresciuta collaborazione nippo-sovietica che sembra essere negli auspici di Gorbaciov.

[illegible]